

Prefazione

Questo che, non senza qualche esitazione, presento agli studiosi, è, e non è, un libro di storia della storiografia. Lo è perché il suo oggetto è costituito dalle opere di uno storico e dai criteri metodologici, e si dica pure filosofici, in forza dei quali le compose. Non lo è, o non lo è in modo compiuto, perché il libro è dedicato sì alla storia e alla valutazione degli scritti che Adolfo Omodeo consacrò al cristianesimo antico, al Risorgimento italiano, alla cultura francese nell'età della Restaurazione, ma in modo solo in parte diretto e, per un'altra parte, indiretto: la sua esecuzione è infatti avvenuta, come del resto il suo modo di pensare e di scrivere esige, seguendo il filo della filosofia, anzi delle filosofie, dell'idealismo italiano delle quali egli si servì, e che mise alla prova, per darne l'interpretazione. La storia, o le storie ricostruite da Omodeo sono state sì osservate e studiate nelle pagine in cui erano da lui narrate, senza cedere alla tentazione, che sarebbe stata, in effetti, cosa perversa e deplorevole, di farne altrettanti *exempla* di quel sapere metodologico. Sempre, infatti, nello scrivente è stato vivo l'inverso proposito di passare dai concetti direttivi alle concrete ricostruzioni storiche e di affrontarle in quanto tali, per quel che gli era possibile. La cosiddetta identità di storia e filosofia suppone che, in concreto, lo storico sia filosofo, e il filosofo sia storico. Suppone altresì che l'identità sia realizzata e non dichiarata. Ma, alla resa dei conti, è un'identità che di rado trova riscontro nelle cose. E forse mai. In effetti, mentre scrivevo, la sensazione era che, dopo esser nati insieme nella mente di un filosofo, i *gemini*, quello storico e l'altro filosofico, tendessero ad andare, e di fatto andassero, ciascuno per la sua diversa via, che due, dunque, fossero le strade e che a determinarsi fosse il paradosso per il quale proprio a colui che aveva constatato, o stava constatando, il loro esser due come due erano i traguardi ai quali conducevano, spettasse tuttavia il compito di farle riconvergere in unità. Il che, sia chiaro, è detto per indicare, non un pregio del libro, ma un suo limite. Essere consapevoli di una difficoltà non significa esser

pervenuti alla sua soluzione. Le strade, infatti, sono rimaste due. La lingua della storia si è rivelata, o confermata, diversa da quella della filosofia. La lingua della filosofia si è rivelata diversa da quella della storia. E allora, se all'autore di questo libro si chiedesse perché gli sia accaduto di scriverlo, la risposta potrebbe, e dovrebbe, essere che l'ha scritto perché la storia degli storici, quando siano degni di questo nome, o tali appaiano a lui, ha sempre suscitato il vivissimo suo interesse che è, del resto, documentato dalle pagine che, nel corso di molti anni, ha dedicate ad alcuni di essi. Lo ha scritto anche perché la storia della storiografia pone molti problemi, molte difficoltà, molte insidie, che conviene tuttavia affrontare, non tanto per mettere alla prova sé stessi (questa, se mai, è roba da giovani), ma in virtù, piuttosto, della convinzione che, più dei filosofi, gli storici sono in contatto con il mondo, ed è questo, è il mondo, che, alla resa dei conti, e per la sua permanente *δεινότης*, esige di essere studiato. L'ha scritto perché, quando sia condotto con radicalità, l'esercizio della filosofia rischia di chiudere il praticante in una caverna nella quale, a differenza di quella platonica, c'è solo luce, e alla fine non ci si vede più.

Per sé stessa, sebbene siano molti a praticarla, la storia della storiografia seguita, dunque, a costituire un problema. Nel 1930, in una pagina ben nota, Walter Maturi l'aveva paragonata a un «cavallo balzano» che, diceva, solo Benedetto Croce cavalcava allora con singolare maestria. Ma quelli, si dirà, erano altri tempi. Senza dubbio, erano altri tempi. Molti anni più tardi, tuttavia, e dopo che molto si era lavorato in questo campo, la storia della storiografia fu definita da Arnaldo Momigliano, che l'aveva egli stesso in più occasioni virtuosamente praticata, un'«impresa sovrumana», intendendo con queste parole quello stesso a cui alludevo qui sopra, e cioè l'estrema difficoltà in cui viene a trovarsi chi, per realizzarla con onestà, alla conoscenza dello storico studiato dovrebbe, di necessità, essere in grado di aggiungere quella delle sue fonti: di essere, perciò, storico dello storico e, nello stesso tempo, delle età da lui indagate e scrutate. Dunque, la storia della storiografia è impossibile trattandosi di un'impresa, comunque, sovrumana? Evidentemente sì, per un verso. Ma, per un altro, no, se la si pratica e, da parte di alcuni, con particolare tenacia, da altri con particolare dottrina. Per quanto mi concerne, esclusa la mia appartenenza alle suddette società dei tenaci e dei dotti, dirò che il proposito di dedicare uno studio, anche se, come il presente, parziale e difettoso, a Adolfo Omodeo, nacque

Prefazione

per tempo dal desiderio di rompere il silenzio precocemente caduto sulla sua opera, e di guardarvi dentro con la maggiore possibile spregiudicatezza. Ribadisco il dubbio che gli strumenti messi in campo bastino allo scopo. Ma la cosa sta così.

Desidero esprimere il mio ringraziamento a Marta Herling per l'aiuto datomi nelle ricerche compiute presso l'Archivio Omodeo a Palazzo Filomarino. E a Cecilia Castellani per quelle compiute presso l'Archivio Giovanni Gentile.

Roma 11 maggio 2024